

martedì 5 giugno 2001

in scena

rUnità 19

teatro

PONTEDERA: INCONTRO ITALIA-FRANCIA

Parte domani a Pontedera, negli spazi del museo Piaggio-Agnelli, la quinta edizione delle Giornate Professionali, gli annuali incontri che si svolgeranno in Toscana fino al 9 giugno nell'ambito di «Generazione Festival». Quattro giornate di appuntamenti tra tavole rotonde, atelier, laboratori e spettacoli. Fiore all'occhiello dell'edizione 2001 il circo, proclamato in Francia spettacolo dell'anno. Una breve apparizione alla fine delle «Giornate professionali» con l'ensemble di Philippe Menard e la Compagnie Non Nova, prima che il circo approdi a grandi festival internazionali (Brescia, Biennale di Venezia, RomaEuropa).

strano ma vero

STAVOLTA IL CRITICO ME L'INVENTO IO

Toni Jop

I giornalisti, i critici li vogliono da sempre così: entusiasti, convinti, disponibili, coerenti non con le loro idee ma con i loro piani aziendali, con i loro prodotti. Allineati, insomma, fino a diventare essi stessi, i critici, una fase precisa, anche se delicata, del processo produttivo. Senonché, a volte questa coerenza costa fatica e denaro, costruita, com'è, in alcuni casi, su un rapporto fondato su un ricatto, non vitale ma pur sempre un ricatto. Così, in tempi di soggettività virtuali, magari conviene fabbricarsi il critico amico e finalmente si può sbottigliare il bisogno antico e forse mai totalmente soddisfatto, di una pianificazione senza intoppi, neppure in quella delicata fase in cui, per forza di cose, si coopta, quando è necessario, un parere autorevole. Che ci vuole? Basta un nome, un

recipiente vuoto, e qualche riga buttata là, scritta con la tecnologia della critica, cinematografica in questo bel caso che viene da Washington. Qualcuno alla Sony, casa madre della Columbia Pictures, - così riferiva l'Ansa di ieri - avrebbe fatto esattamente quello che molti gruppi economici, grandi-piccoli-medi, vorrebbero fare: si è inventato un critico cinematografico che non esiste. Gli ha dato un nome: «David Manning», nessuna personalità, e gli ha affibbiato la paternità di una serie di lusinghieri giudizi espressi su film parloriti dal colosso. Sembra uno scherzo ma non lo è. In almeno quattro casi il signor «David Manning» ha avuto modo di dimostrare il suo entusiasmo per le produzioni di casa Columbia. L'interprete maschile di «A Knight's

Tale», Heath Ledger, è stato giudicato da mister Manning «La nuova star più bollente dell'anno». Su «The Animal», un film unanimemente stroncato dalla critica, il giornalista virtuale è riuscito a dire che si trattava di un film «vincente». Altra catterva di insensati giudizi positivi era stata riversata su «Hollow Man» e «Vertical Limit». Ma dove li scriveva questi peana? Secondo la pubblicità, questo ineffabile autore prestava la sua penna al «Ridgefield Press», un settimanale del Connecticut. Una traccia minima di storia individuale e professionale, evidentemente studiata male, perché il castello è crollato proprio quando un giornalista del «Newsweek» ha telefonato alla redazione di quel settimanale chiedendo di parlare con Manning. Non

c'era nessun Manning, né lì né altrove. La notizia è rimbalzata in casa Sony dove l'hanno presa niente bene, comprensibilmente: «È stata una decisione totalmente stupida presa da qualcuno dell'ufficio pubblicità. Abbiamo aperto un'inchiesta, il colpevole pagherà». Sarà vero che i piani alti non ne sapevano niente, però se qualcuno non avesse telefonato nel Connecticut, adesso nessuno sarebbe rimasto a bocca aperta e non si cercherebbe alcun colpevole. A meno che, con un colpo di genio, la Sony non inventi un responsabile che non esiste: basta dargli un nome e un cognome, coprirlo di insulti e cacciarlo via. Una mezza bella figura e, in fondo, non è successo niente. Se non esiste Manning, perché deve esistere chi se l'inventa?

Spento a Roma il cinema del «Sorpasso»

Travolte dai multiplex, monosale verso l'estinzione. Così cede l'Etoile, salotto buono del cinema e della città

SEGUE DALLA PRIMA

Una denominazione - CTC - che ancora oggi campeggia sul rosone sopra l'ingresso, tanto che s'è deciso di recuperare il glorioso nome in vista della riapertura, prevista, se tutto andrà bene, per i primi mesi del 2002. C'è da giurarsi che gli architetti ingaggiati dall'avvocato Roberto Memmo, l'uomo che a nome di Palazzo Ruspoli più si è battuto perché l'Etoile non finisse ingloriosamente, sapranno restituire il cinema-teatro all'antico splendore degli anni Venti, se possibile recuperando la facciata originale che fu disegnata da Marcello Piacentini.

Eppure, il mezzo happy end non cancella una sensazione di malinconia, come se - con la chiusura dell'Etoile - si chiudesse anche un ciclo storico, che un titolo di giornale ha bene sintetizzato nella formula: «Addio al vecchio cinema: con una sala si muore». Già, sta accadendo proprio questo. E non solo a Roma, dove alla moltiplicazione spesso anarchica e selvaggia delle multisale non è corrisposto un graduale aumento del pubblico. Pensate che nella capitale funzionano oggi circa 230 schermi, supergiù gli stessi degli anni Sessanta. «Con la differenza», riflette amaro Luigi Filippo, capoufficio stampa dell'Agis, «che allora a Roma c'erano 100 milioni di spettatori all'anno e oggi poco più di 10».

Il risultato è sotto gli occhi di tutti. Cinema storici, come appunto l'Etoile, e prima di esso il Capranica, l'America, l'Ariston 2, il Majestic, il New York, hanno già chiuso. Altri stanno per farlo: dall'Europa al Garden, dal Golden al Cola Di Rienzo fioccano le richieste di cambio d'uso, in modo da poter aderire alla gara per il Bingo. Perfino un cinema come il Fiamma, fiore all'occhiello di Circuito 5 e tutt'altro che «bollito» sul piano economico, si sarebbe messo in fila per concludere un contratto con la società spagnola Cirso. E' una febbre, insomma, ma vai a sapere se alla fine il famoso nuovo popolo della Lotteria sarà così copioso da doversi riversare in tutti questi ex cinema per giocare.

Vero è che il fenomeno appare, per certi versi, inarrestabile. Non da ora la crescita dei multiplex, specie in quelle zone periferiche nelle quali risulta più facile parcheggiare, sta mettendo in ginocchio le antiche monosale del centro storico e i grandi cinema di quartiere. Nello scontro - che non è solo commerciale, ma anche culturale, di approccio al cinema - i locali del centro hanno registrato un crollo di redditività, con effetti immediati sulla possibilità di «tenuta». È il caso, appunto, dell'Etoile, messo in ginocchio, inevitabilmente, dalla concorrenza interna: che poteva fare quel vecchio cinema *demodé*, peraltro fuori norma sul piano degli impianti, di fronte al richiamo esercitato sul pubblico giovanile dalla scintillante Adria-



Sopra, un'immagine del film «Il sorpasso». Nella foto grande, il cinema Etoile



no, la moderna multisala restaurata proprio da Cecchi Gori? Niente. E infatti ha dovuto chiudere. Per definire la situazione Luciana Della Fornace, dinamica presidente dell'Anec (esercenti) laziale, usa un'immagine forte

desertificazione cinematografica? «Il discorso è complesso», ragiona Della Fornace. «Da un lato, c'è un problema di specializzazione. La monosala dovrebbe rivolgersi a un certo tipo di pubblico, migliorando l'offerta sul piano della qualità, caratterizzandosi come tempio del cinema d'autore. Dall'altro, bisogna consentire agli esercenti di ridimensionare le capienze dei cinema e permettere loro di destinare parte della cubatura ad altri esercizi commerciali». In effetti, non c'è niente di più triste di una monosala vuota. La strada, dunque, è quella di una riqualificazione mirata, specie oggi che il cinema italiano d'autore sembra aver ritrovato un suo pubblico, anche di massa. O ci si mette in forme nuove sulla scia del cinema d'essai o si muore. Perché oggi non esiste più il pubblico indistinto: ci sono i pubblici, spesso diversi, per età ed esigenze, l'uno dall'altro. Il successo del Nuovo Sacher di Nanni Moretti non insegna niente? Michele Anselmi

schermi milanesi

Chiesa con campanile al posto del Gardenia

Bruno Vecchi

Non è più tempo di monosale. Non c'è più posto per i ricordi di locali troppo grandi, nei quali perdersi come dentro un film. Non ci sono più nemmeno i tendoni rossi, sipari della fantasia. E quelli che una volta erano cinema, adesso sono diventate astronavi del fast-movie. Nella Milano strozzata dai multiplex, che in periferia vengono su come funghi dopo una giornata di pioggia, le monosale non hanno quasi più diritto di cittadinanza. E quelle poche che sopravvivono all'usura del tempo, somigliano a foto sbiadite di un album dei giorni passati. Colpa dei costi di gestione proibitivi, rimproverano gli esercenti. Che appena hanno potuto se ne sono «liberati», ristrutturandole in multisala. Colpa del pubblico, che non le ha più trovate interessanti. Forse è il costo che si deve pagare al futuro che avanza veloce. E al bisogno di attrarre i giovani. Ma anche la tristezza di girare per il centro della città e perdere lo sguardo nel nulla, là dove c'era un cinema, ha il suo prezzo. Ancora peggio è trovare la sala della propria infanzia riconvertita in un esercizio commerciale, senza fascino e con poca storia. L'Astra di corso Vittorio Emanuele, ad esempio, è diventato un negozio Swatch pieno di luci e di paillettes. Il Corso, che gli stava davanti, ha chiuso da poco. E si è convertito a Scientology, diventando una sorta di santuario acchiappa-fedeli. L'Astor, dieci metri oltre, è un buco nero sprofondato in un angolo di un'anomima e buia galleria.

Ma anche quelli che sono rimasti in attività, hanno il fiato corto e sembrano sempre sul punto di chiudere. Al Metropol di viale Piave, 1200 posti, ci si va solo se non si trova niente di meglio. L'Apollo, 1200 posti, tira avanti azzeccando il film giusto «una tantum» e vivendo di rendita. Mediolanum, Pasquirolo e Corallo, abitano tutti e tre nella stessa piazzetta dietro corso Vittorio Emanuele e tirano a campare. L'Arlecchino e il President si sono invece specializzati in film «difficili». E nel pubblico di nicchia hanno trovato un'ancora di salvezza. Il Maestro, in corso Lodi, aspetta da anni di diventare una multisala. Intanto profuma di popcorn. Mentre l'Orfeo è uno dei pochi spazi in città in cui è possibile organizzare un concerto. Le altre monosale hanno abdicato da anni, riciclandosi nelle luci rosse. E quando il rosso della luce è diventato sinonimo di debiti, sono state spazzate via e trasformate in supermercati, empori, macellerie, garage, tempio dei Testimoni di Geova. Il Gardenia di Baggio, addirittura, è una chiesa con tanto di campanile. Le uniche a resistere alle intemperie sono le sale parrocchiali, con le sedie di legno che cigolano e l'audio sembra aver ritrovato un suo pubblico, anche di massa. C'è poi un caso a parte, che merita di esseresottolineato. È un cinema in periferia, il Mexico, che non promette vuote in dolby digital, né meraviglie. Dove, però, è ancora possibile vedere un film e sentirsi un po' a casa. È stato salvato, qualche anno fa, dal «Rocky Horror Picture Show» proiettato a mezzanotte. L'ora in cui, probabilmente, non si svegliano solo i fantasmi. Ma anche il bisogno di ritrovarsi in un ricordo.

Il suo ultimo disco ha venduto 150.000 copie. Parla di Bologna, di Guazzaloca, di Paoli e Dalla, di Guccini. Della chitarra di De André. Ma non vuol parlare di Gaber

Claudio Lolli ancora, con ironia, «Dalla parte del torto»

Fulvio Abbate

Non gli va di eseguire *Michel*, così, quando dalle ultime file alcuni irriducibili, quasi lo supplicano, lui, ironizzando, dice che «no, Michel, è rimasto a Bologna». Per la verità, è solo questione di accordi con il maestro Paolo Capodacqua, che lo accompagna alla chitarra nei concerti. Per il resto del repertorio, nessun problema: farà *Borghesia*, con l'aggiunta però di una minuscola parentesi al momento dell'acme emotiva che sempre arriva con l'ultima strofa. Non è sicuro che, da qui a qualche anno, «il vento ti spazzerà via». Dunque, meglio aggiungere un «forse».

L'ultimo suo disco, *Dalla parte del torto*, con 150 mila copie vendute, è quasi un caso discografico. A cinquant'anni, Claudio Lolli può festeggiare.

Che impressione ti fa questa buona notizia?

Mi suggerisce una reazione abbastanza normale, nel senso che il disco è stato promosso. Diciamo che è solo un ritorno alla normalità.

È vero che stanno ristampando le tue vecchie cose?

Hanno fiutato l'aria, hanno intuito che quest'ultimo mio disco funziona, allora hanno rimesso in circolazione parecchia roba mia.

Prima di eseguire un tuo pezzo dedicato a Piero Ciampi hai pronunciato alcune parole dure nei confronti di Lucio Dalla e di Gino Paoli...

Le cose che loro hanno fatto per Ciampi erano degne delle dame di carità. Fatte perché bisognava farle, con tanta compassione e pietà.

Dopo il '77 cantavi "arruolatevi nella polizia", ricordi?

Allora mi interrogavo così: sto portando sfiga? Dopo il convegno del '77 ho percepito soltanto frantumazione. L'assassinio di Moro ha significato la sconfitta del movimento e della nuova Sinistra in Italia.

Durante i concerti fai dell'autoironia, dici: "Sono un malato, lo sapete, no?"

L'ironia è la figura del rovesciamento del dato reale, e poi vale sempre il vecchio discorso sull'ottimismo della volontà e il pessimismo della ragione. Bologna è stata anticipatrice di molte cose, perfino di un terribile futuro che, forse, è già realtà. Il suo sindaco di Destra, Guazzaloca, ultimamente ha fatto smantellare una pensilina degli autobus, la stessa che mia madre utilizzava. Il sottinteso è il seguente: ragazzo, se non vai in macchina cavoli tuoi.

Sei diventato logorroico, lo sei sempre stato oppure prima eri soltanto depresso?

Lo faccio apposta. Serve anche a smussare la drammaticità di alcune canzoni.

Di solito i cantautori, una volta li sul palco, sono nemici dei discorsi.

De Gregori, per esempio, dice solo buone parole.

Durante il concerto, hai detto che è un tuo maestro.

È vero, mi piace molto.

Quali altri colleghi senti vicini?

Francesco Guccini è un caro amico. L'altro giorno invece ho sentito una canzone di Samuele Bersani alla radio, una canzone di quattro parole, però molto bella. Tutto, insomma, ma non Alex Britti.

E le tue canzoni-manifesto?

Adesso le vivo abbastanza bene, perché un minimo di ritualità non è poi negativa. Ricordo il funerale di Grazia Cherchi, dove nessuno disse una parola. In quel momento, mi è sem-

brato che mancasse il senso del collettivo: era una nostra amica, allora qualcuno doveva farsi carico di dire qualcosa, per quanto potesse sembrare retorico. Le parole servono a farci sentire comunità. Dieci anni fa, *Borghesia*, per esempio, mi rifiutavo assolutamente di cantarla, però sbagliavo, ero troppo duro.

Per quest'ultimo disco sei andato a prendere una frase di un cadavere culturale. Bertolt Brecht: "Dato che tutti gli altri posti erano già occupati, ci siamo seduti dalla parte del torto. Che significa?"

Avere la capacità di leggere il mondo in modo critico. Frantz Fanon, l'autore de *I dannati della terra*, te lo ricordi? Be', significa stare da quella parte lì. Trovare inaccettabile che dei bambini possano lavorare 15 ore al giorno, cose anche banali.

E il tuo lavoro di professore di lettere,

insisti?

A parte il fatto che ho due figli da mantenere, riesco a farlo con un po' di fantasia.

Nel 1998 hai ricevuto il premio "Ciampi", cosa ti piacerebbe fare adesso, che progetto?

Mi piacerebbe suonare un mio pezzo, *Ditta*, con la chitarra di Fabrizio De André, la stessa che è stata acquistata dai commercianti genovesi. Per amore.

A proposito, e Giorgio Gaber?

Perché vuoi farmi parlare male di un signore che vota Forza Italia?

È tardi, vanno via contenti i ragazzi e i grandi, la "copertina con le cinque mila lire" finalmente autografata da Claudio sotto braccio. La memoria, lo struggimento, la rabbia, l'incanto hanno resistito al tempo. E la prova d'eserci ancora al mondo. Non riconciliati. Forse.